

stata favorita. E che a Mura avrebbe persino dato centomi-

comunali a Brescia, tra due anni esatti. daranno una mano a costruire un

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Barbi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un libro a un anno dalla scomparsa del delegato sindacale democristiano

# Un coro di voci per ricordare Giovanni Landi

Il pomeriggio del 28 maggio 1974, poche ore dopo la strage di piazza Loggia, in Camera del lavoro si tenne un'assemblea infuocata di delegati sindacali. Dirsi democristiani, in quel frangente, era atto temerario. Eppure, nel ribollire dell'assemblea, si alzò un colosso con la barba nera alla Che Guevara che si dichiarò democristiano, operaio dell'Om, e zitti in dialetto gli extraparlamentari giunti da Milano che proponevano di creare in città un clima insurrezionale. Quel barbuto, moderato per scelta di campo politica, radicale per militanza sindacale e civile, era Giovanni Landi. A un anno dalla scomparsa (era nato il 18 novembre del 1935 nel "Borgo Rosso" di Sant'Eufemia, è morto il 3 marzo del 2020) un gruppo di amici formato da Giambattista Brivio, Mario Fappani, Franco Gheza, Riccardo Imberti e Alberto Taglietti lo ricorda con un libro edito dalla Fondazione Civiltà Bresciana dal titolo «Giovanni Landi. Un trascina-



Giovanni Landi. Morto da un anno

tore in campo sindacale e politico. Scritti e testimonianze». Non un saggio riassuntivo (sebbene la biografia conclusiva firmata da Maurilio Lovatti ne abbia i tratti) ma un coro di voci, ben trentacinque, che offrono scorci, punti di vista, ricordi, compianti sull'amico commemorato. Landi è stato una delle figure più singolari del cattolicesimo sociale bresciano. Figura unica e inimitabile, per molti versi, eppure consapevolmente innestata su un tronco religioso, civile, culturale da cui si alimentava e che contribuiva a rinnovare. Gli studi coerenti

con i tempi e con il ceto sociale da cui proveniva (l'avviamento e nulla più) non gli impedirono di nutrirsi di tantissime letture e frequentazioni colte, tanto che ricordandolo oggi molti usano per lui la definizione di "intellettuale". Operaio del reparto presse dell'Om da quando aveva 17 anni, di sera animava circoli di impegno civile (la parrocchia e il gruppo di giovani riunito dal prete partigiano don Guerino Franzoni, le Acli, la Fim Cisl), di notte leggeva l'Astrolabio e il Mondo di Pannunzio. Il carisma, la capacità di ascolto, l'innata abilità nel fare sintesi delle opinioni e nel tracciare una linea strategica, l'oratoria scabra e ricca di dialetto, l'ironia e la capacità di fare scouting, di individuare e promuovere giovani talenti dell'impegno, ne facevano un leader naturale. Esponente dell'operaiamo cattolico, del laburismo democristiano, è stato leader in ogni gruppo di cui ha fatto parte: Gioventù aclista e le Acli, il Consiglio di

Fabbrica e la Fim, la Cisl e la Dc, il "circolino" bodratiano (ovvero il Circolo Michele Capra, già Circolo Achille Grandi) e la Lega democratica, la Rete di Leoluca Orlando e Cuore Amico di don Mario Pasini.

I primi passi sindacali li mosse con la lotta al premio antischiopero della Fiat, nel 1958: 21 aderenti alla protesta in una fabbrica di 3500 lavoratori segnarono l'inizio della rinascita sindacale in via Volturmo. La notorietà nazionale giunse con il movimento degli autoconvocati, nato a Brescia nel 1984 in opposizione al decreto craxiano di San Valentino e al taglio di quattro punti della scala mobile, sfociato nel comizio di San Giovanni del 24 marzo quando Landi – come sempre – fece un passo indietro e volle che a parlare dal palco fosse l'amico di sempre Lorenzo Paletti. Di quella stagione resta peraltro la bellissima intervista a Giampaolo Pansa, riportata nel volume. Il radicalismo cristiano gli attiro

il titolo di ayatollah, la capacità di influenza sulle vicende democristiane (fu lui a promuovere Cesare Trebeschi come presidente dell'Asm e poi come sindaco della città) l'epiteto di eminenza grigia. Un comunista doc come Giovanni Sperzani propone oggi per lui un posto fra i «Giusti della fabbrica». In realtà – per timidezza, sincera modestia, ostinato understatement – Landi respinse sempre titoli pubblici e prebende repubblicane. Quando Michele Capra rifiutò un terzo mandato parlamentare, Landi – erede naturale – rifiutò recisamente e passò la palla a Pietro Lussignoli. L'unico incarico pubblico che si ricordi fu la segreteria cittadina della Dc, nella stagione della controversa alleanza con i prandiniani adottata per lanciare Gervasio Pagani verso Montecitorio. Nel volume qualcuno ha dato forma strutturata al proprio intervento (il contributo di Luciano Pazzaglia è una storia in pillole della Lega democratica, il singolare

circolo politico-intellettuale attivo dal 1975 al 1987 in cui Landi strinse rapporti di amicizia con i migliori intellettuali cattolici, da Scoppola ad Ardigò, da Prodi a Giuntella, da Bazzoli a Minelli). Quasi tutti rievocano aneddoti, incontri, circostanze singolari. Come le cene al desco familiare imbandito dall'amatissima moglie Lucia a cui sedettero tanti leader nazionali, compreso un giovane Sergio Mattarella. Oppure un omerico litigio con Pietro Padula, a proposito della composizione di liste elettorali dc. O lo struggente colloquio con l'amico Gervasio Pagani su come dovesse intendersi il paradiso, quando entrambi convennero sull'idea che il paradiso fosse un grande prato, con grandi alberi, all'ombra dei quali stare seduti a discorrere di tutto con le persone care. Una scena che forse, misteriosamente, da qualche parte ora sta avvenendo.

Massimo Tedeschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA